

ex libris

Perché mai tutti i pregi dovrebbero risiedere in un solo popolo?...  
L'umanità è un'orchestra polifonica, e il filosofo ne ascolta l'accordo d'insieme

Hermann Keyserling  
«Diario di viaggio di un filosofo»

al festival di Cuneo

## LEGGERE, SCRIVERE, CRITICARE: I DIECI COMANDAMENTI DI VIZINCZEY

Roberto Carnero

Non bere, non fumare, non assumere droghe. Non coltivare abitudini dispendiose. Sogna e scrivi. Non essere vanitoso, ma neanche modesto. Scrivi per fare piacere a te stesso... Questi sono solo alcuni dei Dieci comandamenti di uno scrittore dell'ungherese Stephen Vizinczey. Il libro (traduzioni di Chiara Basso Milanesi e Chiara Gizzi, Marsilio, pagine 320, euro 18,00) sarà in libreria mercoledì, ma è stato presentato in anteprima a Cuneo, nell'ambito del festival «Scrittore in città», in una tavola rotonda guidata da Mario Baudino, a cui hanno partecipato anche altri due autori dell'Europa dell'Est: l'ungherese Péter Zilahy (*L'ultima Finestra Giraffa*, Alet) e il polacco Antoni Libera (*Madame*, Longanesi).

Stephen Vizinczey ha 71 anni compiuti e alle spal-

le una lunga carriera di poeta, drammaturgo e narratore, è già noto in Italia per il romanzo, da 3 milioni e mezzo di copie vendute nel mondo, *Elogio delle donne mature* (scritto in inglese e uscito nel 1965 in Canada, dove l'autore era andato in esilio dopo i fatti d'Ungheria del '56, è stato tradotto da Marsilio lo scorso anno). Ci offre ora una raccolta di saggi letterari il cui sottotitolo recita «Verità e menzogne in letteratura». Un tema affascinante e senz'altro complesso. Ma che rapporto c'è, per chi scrive, tra queste due dimensioni? «La finzione può essere più vera di un reportage. È la storia, la vicenda narrata, quello che conta. Perché agendo i personaggi manifestano se stessi, i valori o i disvalori in cui credono. E l'autore può prendere le parti di uno di loro oppure segnare la propria distanza

dal suo comportamento. In narrativa è nell'azione, per quanto inventata, che si conferma la forza di un'idea, cioè la sua verità».

Per Vizinczey, che si è formato in Ungheria durante gli anni del regime comunista, la letteratura è un fatto eminentemente politico: «È una cosa che ho imparato sotto il comunismo - ci dice -. Ho creduto negli ideali del comunismo, ma poi, con i carri armati sovietici nel mio Paese, ho conosciuto la brutalità dell'applicazione di quegli ideali attraverso un sistema politico repressivo. Quelli comunisti erano ideali perfetti, troppo perfetti, come quelli di tutte le utopie. E quando si cerca di tradurre l'utopia in realtà, la faccenda può diventare pericolosa. Quando ho combattuto contro i sovietici, non combattevo contro il comunismo, ma

contro quella cieca violenza del potere che è la stessa oggi incarnata da uno come Bush».

Vizinczey concepisce il ruolo del critico letterario come particolarmente importante per orientare le scienze della gente. Un compito, quello del critico, chiamato a un'etica che dovrebbe essere la stessa dello scrittore: «Il fatto che la maggior parte dei critici esaltino libri senza nessun valore, come i best-seller, gialli, polizieschi, thriller, alla Grisham per intenderci, significa che la critica ha smarrito la propria ragion d'essere». Ma quali sono le ragioni di questo decadimento della critica? Ignoranza? Interessi economici? Collusione con il sistema editoriale? «Il critico, come lo scrittore, dovrebbe aiutarci, attraverso le opere che analizza, a comprendere meglio il mondo. Se rinuncia a questa vocazione, finisce, come succede, per promuovere i libri che non disturbano nessuno, non inquietano le coscienze, non sollevano interrogativi. E questo fa molto comodo a chi detiene il potere. In qualsiasi sistema».

**Raiot**  
Le canzoni dello spettacolo  
oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 6,50 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Raiot**  
Le canzoni dello spettacolo  
oggi  
in edicola con l'Unità  
a € 6,50 in più

Luigi Reitani

Non è facile, per Elfriede Jelinek, suggerire all'ondata di interesse e curiosità che l'ha investita dopo l'inaspettato conferimento del premio Nobel. Attaccata dalla grande stampa tedesca, l'autrice della *Pianista* (edizioni ES) vede in queste critiche solo una conferma dei meccanismi che ha cercato di rappresentare nelle sue opere. Anche se non si recherà di persona a ritirare il premio a Stoccolma, Elfriede Jelinek sarà comunque presente alla cerimonia con un discorso che sta registrando in video, e che tratta del rapporto tra arte e vita.

**Elfriede Jelinek, che cos'è per lei la letteratura?**

«È solo la prima domanda ed è già quasi impossibile rispondervi. Dio mio... Per me la letteratura probabilmente è il contrario della parola detta, del "dire" (*reden*). Letteratura è "parlare" (*sprechen*). Chi nella vita cammina accanto agli altri, senza mai raggiungerli, appunto perché non sa vivere, inizia a parlare. (Per questa ragione il mio discorso per il Nobel si intitola *In fuorigioco*). Parlare è il contrario di dire, discorrere. Si realizza (almeno nel mio caso) in uno spazio completamente diverso da quello del linguaggio quotidiano. Ma questo parlare ricava, sempre nel mio caso, il suo materiale dal linguaggio quotidiano, come pure dai miti della vita quotidiana, ecc. Mi interessa la superficie delle cose, e da lì avanzo penetrando fino al nocciolo. Come un verme nella mela.

**In una lettera aperta a Alfred Kolleritsch (direttore della rivista letteraria «manuskripte», il principale organo dell'avanguardia letteraria austriaca) e a Peter Handke, lei ha difeso nel**

**1969 la politicità della letteratura. Come vede oggi le cose? Ritieni che la letteratura possa ancora avere una sua incidenza politica o sociale?**

«Non credo più in questa misura nella incidenza politica della letteratura, come vi credevo allora, quando del resto molti di noi vi credevano (come si vede, Handke già allora non era tra loro!). Ma ciò in cui vorrei continuare a credere è la possibilità di cogliere e denudare i meccanismi sociali, nel mio caso attraverso l'ironia, il sarcasmo e i giochi di parole, fino ai calembour più banali».

**Lei viene spesso rappresentata come un'autrice radicalmente femminista e nella sua opera il tema del rapporto tra i sessi ha indubbiamente un ruolo importante e spesso centrale. Penso ad esempio alle «Amaniti» (edizioni ES). Esiste per lei una letteratura «al femminile», una letteratura delle donne?**

«Sì, esiste. Certo non pretendo di poter distinguere sempre la letteratura di un uomo da quella di una donna, quando mi si sottopone un testo. Ma ritengo che la relazione tra un uomo e una donna, nelle attuali condizioni sociali, non possa che costituire, anche nel caso migliore, una relazione tra servo (servetta) e padrone. E la servetta, la donna, che non appartenga a una casta molto considerata (e il cui valore è determinato dalla bellezza e dalla età, dunque da costanti biologiche), deve studiare molto attentamente il padrone per poterlo descrivere. Dunque si serve di una sorta di linguaggio oggettuale (per usare

L'INTERVISTA

## ELFRIEDE JELINEK

# Come un verme nella mela



Una scena del monologo «L'addio» scritto da Elfriede Jelinek e messo in scena in Italia da Werner Waas. Sotto, la scrittrice Premio Nobel per la letteratura 2004

«Quando scrivo mi interessa partire dalla superficie della vita e da lì avanzo penetrando fino al nocciolo»  
A colloquio con la scrittrice austriaca Nobel per la letteratura

effetti del riconoscimento

## Dalla «Pianista» agli scritti per il teatro In Italia partono le ristampe dei suoi libri

Il 10 dicembre l'Accademia di Svezia consegnerà il Nobel per la Letteratura a un video: la scrittrice austriaca Elfriede Jelinek non sarà presente, manderà una registrazione del suo discorso, intitolato *In fuorigioco*.

Il premio Nobel ha riportato Elfriede Jelinek al

centro dell'interesse dell'editoria internazionale. Mentre si preparano nuovi allestimenti scenici dei suoi drammi (a Berlino Peymann annuncia una sua regia di *Nuvole. Casa*), la casa editrice Rowohlt sta per pubblicare in volume le pièce *Bambi* e *Babel*, che trattano della guerra in Iraq. Proprio *Bambi* dovrebbe essere tradotto

in italiano da Einaudi, all'interno di un accordo che prevede anche una nuova edizione tascabile della *Pianista* (al momento disponibile nelle edizioni ES) e un volume di prose narrative ancora da definire. In uscita da Ubu, nella collana di teatro diretta da Franco Quadri, è ancora il dramma *Sport*. Frassinelli intende invece riproporre *La voglia* (si spera in una traduzione rivista) e *Le Amaniti* (enrambi in libreria il 7 dicembre) e Sperling & Kupfer il più recente *Gier* (*Avidità*). Non sembra aver trovato nessun editore italiano, per l'oggettiva complessità e ampiezza del testo, il romanzo *Die Kinder der Toten* (I figli dei morti), che pure l'autrice considera come la sua opera più rappresentativa.

L.r.

una categoria di Roland Barthes), mentre il padrone ha a disposizione l'intero metalinguaggio. Naturalmente in tutto questo ci sono innumerevoli varianti e gradini in-

Voglio continuare a credere nella possibilità di cogliere e denudare i meccanismi sociali nel mio caso, attraverso l'ironia

termedi. Ma i romanzi polizieschi di Ruth Rendell, ad esempio, sono così riusciti anche perché come donna ha dovuto studiare i meccanismi sociali molto meglio di un uomo».

**Spesso le si rimprovera di dedicare troppo spazio a tematiche strettamente austriache e di risultare per questo provinciale. Penso ad esempio al monologo in cui mette in scena il presidente della Carinzia Haider («L'addio», portato in Italia sulle scene da Werner Waas). Come risponde a queste critiche?**

«L'Austria è sempre stata una provocazione. Ha avuto una parte rilevante nel nazional-socialismo. Hitler è stato "esportato" in Germania dall'Austria, do-

ve ha completato la sua educazione antisemita ed è divenuto quel mostro politico che è stato, tutto ciò che ha fatto lo ha appreso in Austria nella sua giovinezza, da giovane. L'ipocrisia della menzogna storica dell'Austria come il primo (innocente, piccolo, povero, indifeso) paese invaso dai nazisti, la sua storia antisemita, la cacciata e l'annientamento dell'intelligenza ebraica, il disprezzo delle minoranze, in primo luogo di quelle slave, già durante la monarchia - tutto ciò è una cultura batterica in cui hanno avuto luogo esperimenti, prove per la fine del mondo, che poi ha avuto realmente luogo. Per questo l'Austria è stata sempre per i suoi intellettuali come per le sue artiste e artisti una spina nel fianco, se così si può dire. Una ragione per

"parlare". Uno degli scrittori più importanti del dopoguerra è stato Hans Lebert, senza di lui né Thomas Bernhard, né Jonke, né io o qualsiasi altro che abbia scritto

Il 10 dicembre sarà presente alla cerimonia della consegna del Premio con un discorso registrato in video sul rapporto tra arte e vita

romanzi - come si può dire - anti-Heimat, "contropatriottici" e "antipaesani", sarebbero stati immaginabili».

**C'è dunque nella sua opera una rilevanza di una tradizione letteraria specificamente austriaca?**

«Questa tradizione è per me la più importante e io non mi sono mai potuta e voluta slegare da essa. E come se si dovesse scavare incessantemente nelle macerie, nella sporcizia, per riportare alla luce i morti che così volentieri vi sarebbero stati definitivamente sepolti. Credo che questo processo di demitologizzazione sia stato determinante per molte autrici e molti autori del dopoguerra austriaco, nel loro impeto creativo».

**Nella sua opera lei si serve continuamente di citazioni e di una complessa quanto raffinata tecnica di montaggio. Ad esempio nella pièce teatrale «Nuvole. Casa», (edizioni SE) s'incontrano brani di Hölderlin, Kleist, Heidegger e persino lettere di membri della RAF. O nel romanzo «Figli dei morti» (non ancora pubblicato in italiano) ricorre l'inizio della celebre poesia di Celan «Fuga della morte». Perché tutto questo?**

«Nello scrivere mi interessa la seconda natura, non la natura prima. Mi interessa dunque in primo

luogo come i meccanismi e i processi sociali si rispecchiano nella mitologia dozzinale, nei fenomeni di superficie, per così dire. Io descrivo questi riflessi per restituire alle cose la loro storia, ovvero per costringere lo stesso linguaggio (con l'ausilio di una sorta di procedimento che lavora con il suono, con la dimensione acustica delle parole), anche contro la sua volontà, a restituire la verità che sta dietro le cose. Per questo uso i brandelli del linguaggio degli altri, degli estranei, come segnali, come indicazioni stradali,

per render ancor più visibile tale processo. Le citazioni che utilizzo mi trasportano, per così dire, sempre più in là, mi trascino avanti».

**Come si deve avvicinare ai suoi testi un lettore italiano?**

«Questo è molto difficile, perché appunto per il procedimento linguistico che adopero i miei testi sono quasi impossibili da rendere in un'altra lingua, in modo tale che, per usare un'espressione musicale, si possano cogliere tutte le loro sfumature. Non si deve comunque rimanere attaccati alla superficie, alla trama. E la lingua stessa che parla, ma questo lo fa purtroppo solo nella mia lingua madre. Per delle autentiche traduzioni avrei bisogno in realtà di scrittrici o scrittori».

**Che cosa è cambiato per lei con il premio Nobel?**

«Spero che non sia cambiato nulla. Non ho più preoccupazioni finanziarie (anche prima però quasi non ne avevo), e almeno non devo più preoccuparmi del mio futuro. Ci si può sempre ammalare e non essere più in grado di scrivere. A questo ora si è provveduto. Ho sempre una grande paura di ammalarmi, perché entrambi i miei genitori sono impazziti, ognuno a suo modo, e mia madre è morta in età molto avanzata. E pur sempre possibile che io prima di morire per molti anni non sia più in grado di scrivere. Per il resto spero davvero di poter continuare la mia vita estremamente riservata, naturalmente tra un certo tempo, questo mi è chiaro».

(luigi.reitani@uniud.it)